

Riuniti i parlamenti serbo e musulmano per decidere sulle mappe
Le tre delegazioni dovranno portare la loro risposta lunedì a Ginevra
Il presidente bosniaco: «Il piano è una buona base per discutere»
Karadzic invita i suoi a ratificare i confini tracciati dai negoziati

«Sì» senza amore al piano di pace

Izetbegovic: garanzie Onu sulla spartizione della Bosnia

Riuniti a 15 chilometri di distanza, il parlamento di Sarajevo e quello di Pale decidono sulle mappe territoriali proposte a Ginevra, dove dovranno portare lunedì prossimo la loro risposta definitiva. I musulmani chiedono aggiustamenti territoriali, «il piano di pace è solo una buona base per trattare». Anche serbi e croati vogliono modifiche ai confini. Nasce l'Herzeg Bosnia: «Non ci uniremo mai alla Croazia».

MARINA MASTROLUCA

«Non siamo riusciti a difendere l'integrità della Bosnia Erzegovina e siamo costretti ad accettare una divisione. Possiamo farlo al tavolo dei negoziati o sul campo di battaglia. E io penso che sia meglio farlo al tavolo dei negoziati». Non è proprio un sì quello pronunciato dal presidente bosniaco Alija Izetbegovic davanti al suo parlamento, o meglio il no che resta dopo le delusioni dei deputati serbi e croati. Le mappe proposte a Ginevra che assegnano ai musulmani il 30 per cento del territorio, dice, possono essere considerate «una buona base per discutere», non il punto d'arrivo del negoziato di pace. Ma bisogna «salvare il salvabile», questo è chiaro a tutti, moderati e non. Per questo il presidente, mediando tra le diverse anime dell'assemblea, propone almeno due correzioni: il non riconoscimento ai serbi dei territori conquistati a prezzo di una sanguinosa pulizia etnica e - più in dettaglio sulle mappe - uno sbocco al mare e al fiume Sava più certo di quello stabilito a Ginevra, così come che passano a mezz'aria sul tappeto volante di cavalcavia e viadotti.

Non è però un no quello di Izetbegovic, che ha già chiesto all'Onu di fare da garante al piano di pace che fa a pezzi la Bosnia. «Non firmeremo senza una risoluzione del Consiglio di sicurezza che garantisca l'impegno della comunità internazionale sull'applicazione dell'accordo», ha detto il presidente bosniaco, che ha esplicitamente reclamato la partecipazione degli Stati Uniti e della Nato.

Difficilmente l'assemblea plenaria di ieri, allargata ad intellettuali e notabili di Sarajevo, si concluderà con quella risposta inequivocabile da consegnare a Ginevra lunedì prossimo, come avevano chiesto i due mediatori internazionali, David Owen e Thorvald Stoltenberg. Ma la delegazione musulmana non sarà la sola a presentare una serie di obiezioni alle mappe territoriali. Anche i serbi di Bosnia, dopo una lunga riunione preliminare a porte chiuse tra i vertici politici, sembrano aver temperato il loro sì al piano di pace allungandolo con alcune condizioni, tra cui lo scambio di territori e la sospensione delle sanzioni Onu contro la federazione serbo-montenegrina, richiesta per altro appoggiata anche dall'antagonista musulmano di Izetbegovic, Fikret Abdic, una delle poche voci che a Sarajevo ha chiesto l'accettazione del piano di pace «tal quale».

Vincitori indiscussi sul campo militare, i serbi fanno fatica ad ingoiare le rinunce imposte da Ginevra: dovrebbero restituire più o meno il 18 per cento del territorio, arginando i

confini della loro repubblica entro il 52 per cento dell'intera Bosnia. A puntare i piedi nel parlamento di Pale, riunito in contemporanea a quello di Sarajevo, sono i delegati delle regioni che andrebbero riconosciute: 1500 chilometri quadrati delle montagne di Ozren dove vivono i 10.000 serbi e l'area di Bihać destinati ai musulmani. L'altopiano di Kupres nel centro della Bosnia riassegnato ai croati. Contrari al piano anche i rappresentanti dell'Erzegovina che per tutta la guerra si sono contesi con i musulmani la riva sinistra della Neretva.

Radovan Karadzic, spalleggiato dal suo vicepresidente Nikola Koljivic, dal capo del parlamento Miroslav Krajinik e dall'esponente dei falchi Biljana Plavsic, hanno sostenuto l'approvazione delle mappe, rivelando in primo piano gli interessi del nascente stato serbo - «era quello che volevamo» - contro le ragioni di cuore e di campanile. Le obiezioni sui tracciati dei confini saranno comunque raccolte e presentate a Ginevra, per trattare modifiche senza cambiare le percentuali territoriali.

Mugugni e proteste fuori le righe hanno scempiato anche le file dei croati, che oggi proclameranno solennemente la nascita della repubblica di Herzeg Bosnia ed eleggeranno i rappresentanti di un'assemblea costituente. Le consultazioni del leader croato Mate Boban sono rimaste confinate finora in un ambito ristretto, solo oggi si riunirà a Grude il «parlamento» della neonata repubblica. Ma le proteste contro il piano di pace sono già fioccate da tutte le parti, insieme alle accuse di distacco rivolte a Boban anche in Croazia. I deputati croati di quello che era il parlamento bosniaco hanno annunciato che boicottano l'assemblea di Grude rivendicando più territori di quanti spettino ai croati sulle mappe di Ginevra.



■ **MOSTAR.** Trentasette tir e blindati e più di cento persone tra caschi blu e personale civile dell'Onu sono ancora bloccati a Mostar, il convoglio arrivato giovedì scorso con un carico di 175 tonnellate di viveri destinati alla parte musulmana della città, è «accerchiato» dalla popolazione terrorizzata che supplica la protezione delle forze delle Nazioni Unite, temendo nuove offensive da parte croata.

«Aiutate i nostri figli» Mostar blocca convoglio Onu

Stoltenberg, ha chiesto alle autorità musulmane di adoperarsi per far ripartire il convoglio, promettendo l'invio di nuovi aiuti. Le milizie croate Hvo in serata hanno offerto la loro collaborazione per «aprire la strada» al convoglio. Ma l'offerta non è stata raccolta.

Il copresidente della Conferenza di pace, Thorvald Stoltenberg, ha chiesto alle autorità musulmane di adoperarsi per far ripartire il convoglio, promettendo l'invio di nuovi aiuti. Le milizie croate Hvo in serata hanno offerto la loro collaborazione per «aprire la strada» al convoglio. Ma l'offerta non è stata raccolta.

Il copresidente della Conferenza di pace, Thorvald Stoltenberg, ha chiesto alle autorità musulmane di adoperarsi per far ripartire il convoglio, promettendo l'invio di nuovi aiuti. Le milizie croate Hvo in serata hanno offerto la loro collaborazione per «aprire la strada» al convoglio. Ma l'offerta non è stata raccolta.



In alto, una bimba musulmana ferita evacuata da Mostar e un casco blu canadese di guardia accanto all'Hotel Holiday Inn, mentre si svolge la riunione del parlamento di Sarajevo. Sopra, il convoglio Onu accerchiato dai musulmani di Mostar. Accanto, il presidente Izetbegovic prega prima di aprire la seduta parlamentare



L'elicottero Cee abbattuto

Il tribunale di Belgrado assolve l'unico imputato

Morirono anche 4 italiani

Assolto a Belgrado l'ufficiale imputato per l'abbattimento di un elicottero con osservatori della Cee a bordo il 7 gennaio 1992 in cielo croato. Morirono 4 italiani e un francese. Il colonnello Zivadin Vasiljevic, che comandava allora il centro operativo dell'aviazione jugoslava, non era tenuto a segnalare quel volo ai suoi superiori, perché esso non era stato autorizzato.

■ **BELGRADO.** Belgrado assolve il colonnello Zivadin Vasiljevic, l'uomo che comandava il centro operativo dell'aviazione jugoslava quando, il 7 gennaio 1992, nel cielo croato, un elicottero con osservatori della Cee a bordo fu abbattuto da un elicottero serbo. Il colonnello Vasiljevic, che comandava allora il centro operativo dell'aviazione jugoslava, non era tenuto a segnalare quel volo ai suoi superiori, perché esso non era stato autorizzato.

Il processo è durato tre giorni. Vasiljevic, 46 anni, spedito in pensione dopo l'incidente, era l'unico imputato. L'accusa era di «non aver informato il comando aereo della presenza dell'elicottero della Cee nello spazio aereo jugoslavo». L'incarico di assoluzione: il colonnello non era tenuto a fare la segnalazione, in quanto il volo non era stato autorizzato.

La sentenza è stata annunciata dopo un'ora di camera di consiglio. Il giorno prima lo stesso Vasiljevic, che comandava anche la difesa anti-aerea serbo-federale, aveva spiegato alla corte che il volo Cee

«non era autorizzato nel tratto fra l'Ungheria, da dove proveniva, e la capitale croata». Vasiljevic ha ammesso che i croati lo avevano avvertito «con telex e fax» della rotta che l'elicottero avrebbe seguito. E così è andata per una prima tratta del volo, da Belgrado all'Ungheria, dove l'elicottero ha fatto una sosta. Quando il velivolo è ripartito per Zagabria «né gli ungheresi, né l'equipaggio presero contatto con Belgrado, che aveva competenza sullo spazio aereo».

Dalle principali testimonianze, quelle del colonnello Bozidar Martinovic, che faceva parte del comando di guerra dell'aviazione, e del generale serbo Ljubimir Bajic, che diede al Mig 21 ordine di fare fuoco, è risultato che quel 7 gennaio l'aviazione croata si mise in contatto con la serbo-federale e chiese se diversi elicotteri non identificati da Zagabria, e che erano nel cielo della Croazia, «fossero di Belgrado». Zagabria avrebbe risposto: «Allora li abbiamo». Ma non accadde nulla. I croati non spararono. Qualcuno ha avanzato l'ipotesi che fosse tutta una trappola per incastare i serbi, inducendoli ad abbattere l'elicottero e ad esporli alle condanne internazionali. I serbi fecero alzare in volo da Bihać il Mig 21 che sparò sull'elicottero e lo abbatté.

L'invio di forze di pace

Marines pronti a sbarcare

Al Dipartimento di Stato aria di fronda: 8 dimissioni

Il Washington Post rivela che la Nato sta vagliando un piano preliminare per l'invio di forze di pace in Bosnia non appena sarà firmato un accordo a Ginevra. Si prevede l'invio di 50 mila soldati di cui 20 mila americani. I marines sono pronti. Al Dipartimento di Stato Usa, sul conflitto bosniaco, tira aria di fronda. «La politica estera degli Stati Uniti ha subito un collasso» e otto degli incaricati si sono dimessi.

■ **NEW YORK.** Al Dipartimento di Stato americano tira aria di fronda. Piovono critiche sull'impotenza della Casa Bianca verso il conflitto dei Balcani e sul pericolo che la diplomazia Usa, in questa vicenda, si stia giocando la sua credibilità e il suo prestigio. E i pochi funzionari ancora in carica cercano di rendere partecipe il segretario di Stato Warren Christopher di questa inquietudine che serpeggia al Dipartimento di Stato.

«Questa amministrazione è disfattista» spiega Marshall Harris, 32 anni, incaricato della questione della ex Jugoslavia e prima a lanciare l'ondata delle dimissioni al ministero degli Esteri Usa. «Il comportamento degli Stati Uniti è terribilmente dannoso per la nostra influenza nella politica internazionale. Non c'è in quanto "gendarme del mondo" ma per il nostro status di prima democrazia mondiale», spiega Harris. Proprio il carattere multietnico di Sarajevo avrebbe dovuto rendere imperativo l'intervento in Bosnia. «La nostra credibilità ne ha sofferto», aggiunge Stephen Walker, che il 23 agosto ha lasciato il suo incarico di responsabile per la Croazia, accusando l'amministrazione di non avere una strategia diplomatica.

Il Dipartimento di Stato ha accolto con molto livore le dimissioni di Marshall Harris, lasciando intendere che dietro la decisione ci fossero ambizioni professionali. Ma quando le dimissioni hanno cominciato a susseguirsi l'una all'altra ha dovuto cambiare opinione e ritenere il gesto una «forma onorevole» di protesta. Su 12 diplomatici incaricati di seguire l'aggravato problema balcanico, solo quattro sono ancora al loro posto. Gli altri otto hanno rassegnato le dimissioni e Christopher non è ancora riuscito a rimpiazzarli.

Questa rivolta nelle stanze del Dipartimento di Stato rivaleva ampiamente la frustrazione per l'impotenza di fronte al conflitto bosniaco. «Si tratta di qualcosa di più profondo. Sotto accusa c'è il collasso che ha registrato la politica estera americana sotto questa amministrazione» afferma un esperto e spiega che l'impaccata dell'Occidente, e in prima fila degli Stati Uniti, svuota di significato l'esistenza stessa di istituzioni di difesa e cooperazione internazionale come la Cee, la Nato, la Csece, la stessa Onu. Le dimissioni a catena mettono in discussione le competenze di Warren Christopher e di Bill Clinton. «L'elemento centrale è che manca la direzione del presidente», conclude Marshall Harris.

Intanto, secondo indiscrezioni rivelate dal Washington Post, la Nato starebbe mettendo a punto un piano preliminare che dovrebbe scattare dopo il raggiungimento di un accordo di pace fra le parti a Ginevra. Prevede l'invio di 50 mila soldati in Bosnia, compresi 20 mila americani. Le forze di pace inviate dalla Nato giungeranno in Bosnia usando treni, veicoli ed aerei, prendendo posizione nelle aree progressivamente lasciate libere dai serbi, afferma il quotidiano. Gli americani sono pronti ad inviare esercito e marines, con un massiccio contributo della Prima Divisione Corazzata, di stanza nella base di Bad Reuznach (in Germania). Le truppe statunitensi useranno soprattutto veicoli corazzati Bradley, con l'appoggio di carri armati e di pezzi di artiglieria. È prevista la partecipazione dei marines, che dovrebbero sbarcare da mezzo aereo usando porti della Croazia e giungere anche a bordo di aerei da trasporto militare. La partecipazione americana alla missione di pace è controllata dall'ammiraglio Jeremy Boorda, comandante delle forze Nato nello scacchiere meridionale, che ha il quartier generale a Napoli.

Imbarazzo alle Nazioni Unite per le accuse di corruzione ai caschi blu di Sarajevo: «Attendiamo i risultati dell'inchiesta»
Scoppia la polemica anche sulla distribuzione degli aiuti. Sul Palazzo di vetro l'ombra di molte «tangentopoli»

Ghali si difende: «È solo qualche mela marcia»

Le accuse di corruzione ai soldati Onu in Bosnia? Nessun commento fino a quando la commissione d'inchiesta non avrà finito i suoi lavori. Così le Nazioni Unite hanno reagito alle notizie che accusano i caschi blu: «È inevitabile che tra tante mele sane ce ne sia qualcuna marcia». Ma l'imbarazzo è evidente. Anche perché l'ombra di più d'una «tangentopoli» aleggia sul Palazzo di vetro.

DAL NOSTRO INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

■ **NEW YORK.** C'è ancora aria di vacanza al Palazzo di Vetro. È durante il tradizionale briefing di mezzogiorno, Amhed Fahzi, temporaneo sostituto del portavoce Joe Sills, liquida le ansie di verità dei non molti giornalisti presenti con il più perentorio dei no comment. «Tutto quello che

quisiti e quali siano i capi di imputazione - prima della conclusione delle indagini e della stesura del rapporto ufficiale.

Tutto qui. Ma forte resta - dietro la strenua difesa della blanda routine di quel quotidiano incontro con la stampa - una diffusa sensazione d'inquietudine. Le accuse lanciate in questi giorni da un quotidiano britannico sono, infatti, di quelle che lasciano il segno. E sono state ieri parzialmente riprese da fonti difficilmente sospettabili di sensazionalismo. Ovvero: dalle quattro più grandi organizzazioni umanitarie - la Caritas, la Merhamet, la Dabrovor e la Benevolentia - che oggi operano nella zona di Sarajevo. Si tratta, in sostanza, di questo: l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite non avrebbe

fin qui distribuito alle popolazioni una frazione degli aiuti (150 dei 500 grammi di alimenti quotidiani previsti), «dirottando» tutto il resto verso il mercato nero. Un'ipotesi, questa, che il relatore speciale dell'Onu per i Diritti umani - l'ex primo ministro polacco Tadeusz Mazowiecki - si è fin qui limitato a ridimensionare senza smentire del tutto. «Abbiamo ragione di credere - ha detto - che le cifre messe in circolazione, siano state ampiamente gonfiate dal governo (bosniaco n.d.r.). Ma non si può escludere che un 20 per cento degli aiuti alimentari finisca al mercato nero o venga utilizzato per nutrire il contingente di pace». Ben più drasticamente, invece, la portavoce dell'Alto Commissariato, Silvana Foa, «È tutto completamente

falso» ha dichiarato ieri alla France Presse. E, completamente ribaltando le accuse, ha aggiunto: «La verità è, purtroppo, che proprio le Organizzazioni Non Governative che oggi puntano il dito, sembrano schiave di interessi particolari. La Caritas, ad esempio, assiste soltanto i 35 mila croati cattolici di Sarajevo. Noi, invece, dobbiamo pensare a tutti i 400 mila abitanti della città».

Difficile capire, rimando le cose dai tranquilli transfronzieri diplomatici della sede centrale dell'Onu, come davvero stiano le cose sul campo. Ma certo è che questa pioggia di polemiche e di infamanti sospetti cade sull'Onu in un delicatissimo momento. E sembra ogni giorno nutrirsi di nuove ed assai poco edificanti storie. Già da alcune settimane, infatti, almeno

otto alti funzionari - i cui nomi sono coperti da segreto - sono stati sospesi dal servizio nell'attesa della fine di un'altra ed altrettanto inquietante inchiesta: quella che riguarda i molti punti oscuri della gestione del noleggio degli elicotteri impiegati nella missione in Cambogia. Gli otto sono sospesi di avere intascato i fondi destinati al pagamento della società Usa Skyline, dalla quale le Nazioni Unite avevano affittato i velivoli.

Forse è eccessivo parlare - come per comodità fanno i giornalisti italiani alle Nazioni Unite - d'una «tangentopoli» al Palazzo di Vetro. Ma più che evidente ormai, è la necessità d'una operazione di pulizia. Al punto che la segreteria generale ha di recente affidato ad un vecchio e stimato funzionario

in pensione - l'egiziano Mohammed Ali Nizi, dagli italiani subito ribattezzato «il Di Pietro dell'Onu» - l'incarico di rivedere tutti i conti e tutte le procedure delle numerose operazioni di pace in corso. Già un anno fa, come si ricorderà, un rapporto stilato da Dick Thornburg (ex Attorney General Usa sotto Bush) aveva messo impietosamente (e, per molti aspetti, strumentalmente) a nudo sprechi e corruzione che affliggono le attività delle Nazioni Unite.

Molti fatti, molte inchieste, molte verità da scoprire. Ma, sullo sfondo una sola vera domanda: è in grado, l'elefantica ed ansimante macchina burocratica dell'Onu, di far efficacemente fronte ai nuovi compiti imposti da un mondo in subbuglio?